ARNOLDINO ELEFANTE

Miseria nostra di fronte alla ricchezza dei bambini, la cui curiosità e la cui fantasia ci pongono, in cinque minuti, mille sconcertanti domande, mentre noi, nello stesso spazio di tempo, sì e no, sprementiamo il cervello, riusciamo a cavarne fuori il polveroso: « Che cosa farai da grande? » al quale finora, nonostante l'aura di costruzione che spira, non c'è stato bambino che abbia risposto secco: « E tu che cosa avresti voluto fare che poi non t'è riuscito? ».

Segno che un certo riguardo, fatto anche un poco di pietà, lo hanno ancora, ma una pietà maligna che li spinge a prendersi gioco di te con quelle risposte « assennate » che sanno che ti piacciono. "L'avvocato", "Lo ingegnere", "Il giudice", e tu: « Bravo! Come il tuo papà, non è vero? » « Sì, come il mio papà, e come, anche, il nonno e il bisnonno. Tutta una famiglia di giudici ».

Li diverte anche usirsene in risposte bizzarre che inducono gli adulti comuni a ridere o a scandalizzarsi, e gli psicologi a scrivere lunghi articoli apprezzati da quella parte di pubblico che ama le indagini profonde nell'animo infantile. « Il venditore di palloncini », « La guardia notturna », « Il pirata aereo ».

Tutti questi bambini sono sui sei sette anni, l'età in cui, caduto il mistero entro il cerchio del quale si vive protetti e intoccabili, si è già guasti e corrotti dalla comunanza con gli adulti. Si mentisce, si inventa, per ridere alle loro spalle, o, peggio, per averne, lingendosi saggi, doloiumi o danaro.

La magica età dei mistero dura, io credo, alcuni mesi, va dai due anni e poco più fino ai tre, quando, cioè, si possiede l'uso della ragione, ma non che questa abbia già preso il sopravvento sul paradiso degli antichissimi pratiè e delle antichissime rive su cui muovono col piede leggero dei primi uccelli e dei primi cerbiatti. Serve solo ad aiutarli a difendere il mistero.

Difatti, alle polverose domande, che nemmeno ad essi l'adulto risparmia, non rispondono. Un silenzio che viene scambiato per timidezza, o, perché, si dice « è ancora troppo piccolo ».

Ma sapessero, i signori, che cosa, il piccolo muto, ha intenzione di fare da grande! Intenzione seria, ben ferma. Risposta troppo difficile da intuirsi, in qualsiasi modo, come tutte le cose troppo difficili, moverebbe al riso, come le parole d'un marziano.

Ora, che cosa è avvenuto? E' avvenuto che, giorni or sono, uno dei miei nipotini, Arnoldino, ch'è appunto nell'età sopradetta, anzichè difendere il mistero lo ha svelato. Semplicemente, tranquillamente. E non per leggerezza, che non è mai propria di quegli anni, ma con fredda determinazione, credo per sfida.

« Perché non giochi con gli altri bambini? »

« Perché gli altri bambini non mi piacciono ».

« Chi ti piace? »

« Gli animali ».

« Che cosa vuoi fare da grande? »

« L'elefante. Non vedi? Già gli somiglio ».

Ora, se c'è un bambino che non somigli all'elefante, questi è Arnoldino. Ma è convinto di avere già dei tratti in comune, ed ogni giorno, allo zoo, va inzuccheggiandoli e perfezionandoli studiando a lungo, in tutti i particolari, il colosso in cui si pregiige di trasformarsi.

Ma forse *trasformarsi* è parola sbagliata, frutto del nostro atteggiamento di fronte all'idea della metamorfosi, la quale dagli stessi poeti — cui la natura, d'altra parte, non consente d'imoltrarsi nel mistero un centimetro di più che ai comuni mortali — vien riguardata solo come favola, ed è noto quanto caricho di dolore siano la maggior parte delle favole. Vedi Collodi e il senso d'angoscia e d'umiliazione che suscitano Pinocchio e Lucignolo trasformantisi in asino. *« Il momento più brutto fu quando sentirono spuntarsi di dietro la coda. Vinti allora dalla vergogna e dal dolore, si provarono a piangere e a lamentarsi del loro destino. Non l'avessero fatto! Invece di gemiti e di lamentele mandavano fuori dei ragli asinini ».*

Vedi Ovidio dì dolore che ogni trasformazione, anche quella di Ippomene e Atalanta in leoni, quella di Atteone in cervo, e di Io in giovenca, e di Aracne in ragno illuminò di poesia, fino ai capolavori di quella di Procne in rondine, di Filomela in usignolo, di Dafne in pianta d'alloro, di Callisto nella costellazione dell'Orsa. D'una donna fare sette stelle! Ma è favola, narrandoci la quale lo stesso poeta ammette che altra verità essa non può contenere se non quella artistica.

Arnoldino no. Come tutti i bambini della sua età è più d'un poeta. Non s'è cristallizzato. Non è, come ogni adulto, il prigioniero di una natura della quale si può far parte solo a patto di non avere altra composizione e qualsiasi forma fuori di quella che ti sono state assegnate, con nessun'altra possibilità di evasione che la favola. Arnoldino è ancora nell'età in cui composizione e forma sono accidentali. Un bambino che veda attraverso l'acqua limpida d'un ruscello una pietra meravigliosamente levigata dall'acqua può trasformarsi in essa continuando tranquillamente a vivere la propria vita.

E' stato imprudente, questo sì. Ha rivelato un segreto che non è soltanto suo, ma di tutti i bambini del mondo. Che costoro siano pieni di segreti inimmaginabili, chi è che non lo intuisce? Per quale motivo, quando due bambini dell'età di Arnoldino parlano tra loro tendiamo l'orecchio trattenendo il respiro? Per carpirne uno. Ma non appena avvertano d'essere, non dico ascoltati, ma anche solo osservati, subito tacciono. Non lo avete mai notato?

Anche noi, alla loro età, di quei segreti fummo gelosi custodi. Poi, di colpo, tutto sparito dalla memoria.

E Arnoldino, non so se per imprudenza o per sfida ce ne svela uno. Si può diventare elefanti senza l'umiliazione della coda e delle grandi orecchie. Anzi, il difetto. Il potere di salire il verso d'un grillo a dieci chilometri di distanza. Il piacere grandioso di avere, per i nostri giochi, qualche cosa di più che il cortile, l'orto, il giardino, ma la savana che per muro di cinta ha il cerchio delle montagne lontane centinaia di chilometri, e dei primi cespugli. Serve solo ad aiutarli a difendere il mistero.

« Che cosa farai da grande? »

« L'elefante. Prevalì a farlo tu; condannato come sei dentro questi panni d'uomo che vede sempre meno, sentire sempre meno, camminare sempre più lentamente, e l'ultima favola che gli rimane è il bastone d'ebano col manico d'argento a forma di testa di levriero. Quale miracolo mai potrebbe cangiarti, come Atteone, in cervo, o, come Dafne, in una pianta dalle foglie odorose? »

« Che cosa farai da grande? »

Arnoldino (*a parte*): « Costui s'aspetta ch'io gli risponda: Il cacciatore d'elefanti. Invece no: l'elefante ».

Non vuol uccidere la natura, ma far parte di essa, parte viva e grande. Essere un elefante non è forse come essere una foresta, un monte, un lago? Godere di orizzonti a nessun altri concessi che ai giganti della natura, mandar su dalla proboscide tanto gello di terra quanto una balena, dagli sfiatatoi, tanto gello d'oceano. E sotto le zampe far rimbombare la pianura, e non far male a nessuno se non alle foglie di cui bisogna pur cibarsi, ma è la parte che la natura ti dà volentieri perché a ogni istante si rigenera a milioni, a miliardi trasformandosi e fruciando a seconda dei mille venti che possono spirare quando lo spazio è infinito. Mangiare le foglie più alte invece che la pappa, dormire, anziché nel lettino, in piedi, come un monumento, la proboscide avvinghiata al tronco d'un albero come un caldo, lento serpente. Far paura, dormendo, anche al leone, ma non far male, da sveglio, neppure a uno scoiattolo, questa è la vita ch'io desidero, questa la natura nella quale voglio confondermi e identificarmi, ma come s'avvererà il desiderio?

Coi modi della favola?

Ecco, Arnoldino non ha svelato che una parte del segreto. Il "come", lo tiene nascosto.

Non ci sarà travaglio, non ci sarà spunar di coda, in gigantirsi d'orecchie, né la mole farsi colossale. Qui il mistero che ci è possibile intravedere appena. Arnoldino rimarrà quel ch'è, ma effiante nel sentire e nell'esprimere la bellezza, la grandezza, la maestà della natura.

Giungerà fino a esprimerne il sublime vibrando, di notte, nel rimirare l'Orsa, degli stessi palpiti di Callisto.

Purché, però, non lasci passare l'età magica.

Altrimenti non sarà che un uomo, nient'altro che un uomo, foss'anche un pittore o un poeta.

Mosca

DOPO MOLTE ROVINE SI ATTENDE UNA NUOVA POLITICA URBANISTICA

Come Milano si è mangiata il cuore

Il centro storico della metropoli lombarda è stato vittima di un'opera massiccia di sfruttamento, di demolizione e di insensata ricostruzione - Il nuovo corso V. Emanuele, piazza S. Babila eccetera sono quanto di peggio si è fatto in Europa in questo secolo - Sotto la pressione popolare è cominciata ora una svolta che dovrebbe salvare le zone superstiti, come corso Garibaldi, corso Ticinese e l'Isola

II

Il 1975 sarà, per iniziativa del Consiglio d'Europa, l'annata europea del patrimonio architettonico: una occasione in più per riflettere e operare per la salvaguardia dei centri storici, che rappresentano la maggior testimonianza di civiltà del nostro paese. E' un problema, per noi, che investe in diversione tutta l'attività urbanistica e edilizia, che finora ha saputo soltanto seminare rovine, nonostante le battaglie delle forze culturali e politiche più avanzate: da Milano a Roma, da Pavia a Catania, abbiamo insensatamente manomesso la compagine delle antiche città, lasciando andare in rovina, demolendo, sventrando, ricostruendo, infuriando di traffico e di funzioni impropie i vecchi quartieri fatti per la residenza, espellendo i loro abitanti nei ghetti della periferia. Tutte le operazioni, tutti gli investimenti sono andati all'edilizia nuova, niente al restauro di quella esistente: tanto che, a furia di boom, siamo arrivati all'assurdo di avere 64 milioni di vani per 55 milioni di abitanti, decine di migliaia di alloggi sfitti e invenduti, e contemporaneamente un enorme fabbisogno di abitazioni accessibili ai redditi più bassi.

Risanamento

Solo da qualche anno, anche in seguito alle lotte popolari per la casa, si è tentato un ripiegamento e affermando (ultimi in ordine di tempo, i convegni dell'Associazione nazionale centri storici a Salerno e Vicenza) il principio che la salvaguardia delle antiche strutture urbane non è possibile né si gioca con le automobili: o la palla, non con le frecce, i fiumi, i cieli, le rive del mare.

« Che cosa farai da grande? »

« L'elefante. Prevalì a farlo tu; condannato come sei dentro questi panni d'uomo che vede sempre meno, sentire sempre meno, camminare sempre più lentamente, e l'ultima favola che gli rimane è il bastone d'ebano col manico d'argento a forma di testa di levriero. Quale miracolo mai potrebbe cangiarti, come Atteone, in cervo, o, come Dafne, in una pianta dalle foglie odorose? »

« Che cosa farai da grande? »

Arnoldino (*a parte*): « Costui s'aspetta ch'io gli risponda: Il cacciatore d'elefanti. Invece no: l'elefante ».

Non vuol uccidere la natura, ma far parte di essa, parte viva e grande. Essere un elefante non è forse come essere una foresta, un monte, un lago? Godere di orizzonti a nessun altri concessi che ai giganti della natura, mandar su dalla proboscide tanto gello di terra quanto una balena, dagli sfiatatoi, tanto gello d'oceano. E sotto le zampe far rimbombare la pianura, e non far male a nessuno se non alle foglie di cui bisogna pur cibarsi, ma è la parte che la natura ti dà volentieri perché a ogni istante si rigenera a milioni, a miliardi trasformandosi e fruciando a seconda dei mille venti che possono spirare quando lo spazio è infinito. Mangiare le foglie più alte invece che la pappa, dormire, anziché nel lettino, in piedi, come un monumento, la proboscide avvinghiata al tronco d'un albero come un caldo, lento serpente. Far paura, dormendo, anche al leone, ma non far male, da sveglio, neppure a uno scoiattolo, questa è la vita ch'io desidero, questa la natura nella quale voglio confondermi e identificarmi, ma come s'avvererà il desiderio?

Coi modi della favola?

Ecco, Arnoldino non ha svelato che una parte del segreto. Il "come", lo tiene nascosto.

Non ci sarà travaglio, non ci sarà spunar di coda, in gigantirsi d'orecchie, né la mole farsi colossale. Qui il mistero che ci è possibile intravedere appena. Arnoldino rimarrà quel ch'è, ma effiante nel sentire e nell'esprimere la bellezza, la grandezza, la maestà della natura.

Giungerà fino a esprimerne il sublime vibrando, di notte, nel rimirare l'Orsa, degli stessi palpiti di Callisto.

Purché, però, non lasci passare l'età magica.

Altrimenti non sarà che un uomo, nient'altro che un uomo, foss'anche un pittore o un poeta.

Mosca

Il teatro Fossati in corso Garibaldi, simbolo d'un quartiere dove il problema del risanamento e della salvaguardia del centro storico si presenta urgente e drammatico.

to dire, si è fatto qualcosa. E' il caso di Corso Garibaldi, già condannato, dal mai morto piano regolatore del 1934, a essere raso al suolo e ricostruito interamente per uffici, banche, supermercati eccetera; e che ancora, grazie alla pressione dei comitati di quartiere e dei consigli di zona per il diritto dei ceti meno abbienti a restare nel centro, è stato destinato (per quel che ne resta) a edilizia convenzionata popolare, per circa 2500 vani. Già i primi atti concreti in merito a espropri, risanamenti, allineamenti stradali, sono stati emessi; e sembra legittimo attendersi che non debba restare un fatto isolato, poiché la deliberazione quadro per la revisione del piano regolatore generale, approvata dal Consiglio comunale nel dicembre scorso, dice espressamente che nelle zone di interesse storico e ambientale occorre salvaguardare anche il rapporto tra ambienti antichi e gruppi sociali insediati in essi ».

E' un impegno (se sarà davvero tale) importante, per una città come Milano, che si è sistematicamente autodistrutta. Se l'intervento pubblico di risanamento, sia l'operazione avviata in Corso Garibaldi, sarà estesa alle altre zone bisognose (Corso Ticinese, l'Isola, le Cinque Vie eccetera), si potranno avere conseguenze positive sui distorti sviluppi di Milano.

L'alternativa

Verrà contenuto e contrastato il processo di « terziarizzazione » del centro (sostituzione delle abitazioni con uffici, banche, sedi di grandi società, commercio, studi professionali), che porta a ricostruzioni massive, al massimo sfruttamento di aree, superfici e volumi, e quindi anche alla congestione del traffico fino alla paralisi. Si creerà una alternativa alla costruzione di nuovi quartieri periferici, che esigono enormi spese per servizi e attrezzature e arrogano benefici soprattutto ai proprietari delle aree adiacenti e intermedie (e quindi fabbricazione di deleteria espansione radiocentrica della città). Infine, una maggiore attenzione verrà data nel futuro che anche le grandi opere pubbliche si risolvano in sostanziale danno per la collettività. Stiamo com'è tra il centro direzionale e il Cordusio, Corso Garibaldi si era venuto a trovare in posizione strategica: poco è mancato che la costruzione della seconda linea della metropolitana, e il conseguente aumento di valore delle aree, si risolvesse in un ingente regalo alle società immobiliari, a tutto scapito dei residenti. Si calcola che l'operazione-edilizia popolare abbia invece sottratto 10-15 miliardi di plusvalori alla speculazione privata).

Ma il risultato maggiore, se si avrà la capacità di proseguire sulla strada intrapresa, sarà ovviamente la fisica salvaguardia del patrimonio storico cittadino, finora impunemente manomesso da decenni di insipienza urbanistica e di cosiddetti agli interessi privati. Non è inutile, a questo proposito, dare un breve sguardo retrospettivo.

I bombardamenti

All'indomani della guerra (mentre Rotterdam risorgeva dalle sue ceneri grazie a un vasto e tempestivo programma di espropri, mentre Varsavia ricostruiva il suo centro « dov'era e com'era », mentre Londra iniziava la grande opera di decentramento che ha portato alla costruzione di otto nuove città), a Milano i guasti dei bombardamenti venivano salutati dai ben pensanti come un « tragico elemento risanatore »: cioè come un incentivo a ricostruire elegantemente le basi e un regalo edilizio che risaliva (e risale tuttora!) al 1861, e a un piano regolatore (1953, tuttora vigente) che ricalcava quello del 1934 e sanciva la distruzione del centro come fosse un immondezzaio. Il nuovo corso V. Emanuele, piazza S. Babila, corso Europa, piazza Diaz, piazza Missori eccetera sono quanto di peggio si è fatto in Europa in questo secolo.

Esempio clamoroso è la « nuchetta », lo stradone realizzato tra piazza S. Babila e piazza Missori, che avrebbe dovuto proseguire rettilineamente fino a via Vincenzo Monti, facendo tabula rasa di un chilometro e mezzo di storia e antica urbanistica milanese. I giovani che passano per piazza Missori probabilmente sorrideranno quei ruderi incerniti che sorgono nell'aiola spartitraffico per un quarto, pietosamente conservato, di qualche invasione barbarica: devono invece sapere che si tratta di quel che resta della chiesa romanica di S. Giovanni in Conca, fatta salvare dai tecnici del comune allerti della Società generale immobiliare, perché ingombrava il passaggio di quell'insensata « arteria ». Un rudere inventato dunque, da segnare con doppio asterisco in quella guida di 'a Milano alla rovescia » che un giorno qualcuno dovrà pur scrivere.

Assistiamo da molti anni a un fenomeno generalizzato e di rigetto delle testimonianze storiche e ambientali. Il milanesi, che vengono amputate, smontate, demolite, traslocate, rischiate. Cortili rinascimentali vengono ingoiati da condominii, chiostrine, grandi magazzini, facciate di chiese distrutte vengono appiccicate come tappezzerie ai nuovi palazzi (S. Giovanni in Conca, S. Vincenzino); a stento S. Raffaele si salva dal diventare uno stand della Rinascente, a stento lo stupendo chiesa a croce greca della Rotonda di via Besana viene salvata dal piccone.

Cogli anni sessanta, divenuto proibitivo il costo delle aree, qualcosa cambia, e si comincia a capire l'assurdità degli sventramenti: la « nuchetta » si arresta, il vecchio centro torna ad essere appetito da chi può permetterselo, si scopre che una facciata del Seicento serve di più conservata che distrutta: comincia così una attività di risanamento casa per casa, che risparmia solo l'involucro esterno e spinge al massimo lo sfruttamento dell'interno; gli uffici dilagano, gli abitanti vengono espulsi, con tutte le conseguenze che abbiamo ricordato. Solo oggi, con l'operazione corso Garibaldi, assistiamo a una prima inversione di tendenza.

Se il secondo tratto della « nuchetta » è stato liquidato, c'è sempre la minaccia che esso venga realizzato in sottomanica, buttando miliardi in un'opera inutile e dannosa. Anche la zona di corso Ticinese è in pericolo: la giunta sarebbe propensa a uno sventramento dei pressi dell'Arena romana alla darsena, e la relativa variante sì avanti e indietro come una palla da ping-pong tra giunta, commissioni, consiglieri e consiglio comunale. Certo è che bisogna far presto, se si vuole davvero salvare qualcosa del centro, ed evitare che si ripeta quel che è successo, ad esempio, nella zona Brera-Solferino. Oggi, solo il 41,8 per cento delle unità immobiliari sono anteriori al 1900; 8,000 stanze di abitazione sono già state demolite negli anni Sessanta (il 35 per cento delle demolizioni effettuate in tutta Milano), mentre il 13,5 per cento è già destinato a un uso diverso dall'abitazione, più che in qualunque altra zona della città. In più, il 26,5 per cento delle case è in condizioni definite cattive o pessime, il 20 per cento in condizioni mediocri.

Il tutto è aggravato dalle vendite frazionate. Con esse un patrimonio, ormai degradato, viene diviso fra tanti piccoli proprietari che non sono in grado di sostenere le spese per il restauro; quindi gli edifici continueranno a deperire e l'ambiente edilizio verrà ulteriormente compromesso, rendendo impossibile e sempre più oneroso l'intervento pubblico, se mai il comune si deciderà ad usare le possibilità offerte dalle leggi per la casa e per l'edilizia popolare. Intanto, presso l'Istituto delle case popolari continuano a giacere decine di migliaia di domande per alloggi economici: mentre l'affitto medio sul mercato libero, è, in periferia, di un milione l'anno per cento metri quadrati. La città italiana a più alto reddito pro capite non sa ancora offrire alla generalità dei suoi abitanti alloggi e servizi degni di un paese civile.

Antonio Cederna

(Fine)

GUIDA PER CONOSCERE UNA DELLE PIU' ANTICHE CITTA' D'ITALIA

Il romanzo di Feltre da Noè ad oggi

Due buone notizie intendo dare ai lettori per consolarli di questo nostro tempo fortunoso, che tutto va a rotoli e che ci rende fesse soltanto il fatale sciupio che natura fa di ciascuno di noi e del quale abbiamo coscienza come nella ballata del poeta Klabund, « *Ja, ich geht es in der Welt, - alles fühlt man sich entgleiten, - Jahre, Haare, Liebe, Geld - und die grossen Trunkenheiten* » (sì, così vanno le cose a questo mondo, tutto ci vediamo fuggire via, gli anni i capelli l'amore il denaro, e le sbronze più memorabili: ma non è solo questo, oggi vediamo guastarsi e scomparire le virtù stesse, l'onestà, la parsimonia, la buona educazione.

Le distruzioni

La prima delle due buone notizie è questa, che c'è ancora almeno una città in Italia che a chi la visiti non offra altro motivo di rammarico se non eventualmente quello di averla conosciuta troppo tardi: è Feltre, in provincia di Belluno che a chi la visiti non offra altro motivo di rammarico se non eventualmente quello di averla conosciuta troppo tardi: è Feltre, in provincia di Belluno che a chi la visiti non offra belle e meglio conservate piccole città. Antichissima, tanto per cominciare; i cronisti medievali la fanno risalire ai troiani, se non addirittura a Noè (e il quale in età di 950 anni, ormai vecchio, terminò a Feltre i suoi giorni in pace »); poi fu città dei reti; e al tempo dei romani, già chiamata la Feltria, era tappa importante della grande via alpina Claudia Augusta, che partiva da Altino presso la foce del Sile e finiva oltre Trento al lago di Costanza; subì invasori d'ogni colta, galli eruli goti longobardi franchi ungari, scomunicati, predoni, lanzi, lenzi, tedeschi, francesi, austriaci; ed esserti imperiali. Fu più volte distrutta, messa a sacco, incendiata, ed ogni volta rinacque dalle rovine e dalle ceneri, finché agli inizi del secolo XVI fu rifatta per l'ottava o per la decima volta, e non ha più cambiato aspetto, salve costruzioni anodine in periferia; abitata da gente industre e savia, brava a migrare in ogni parte del mondo senza stranieri. Oisce in amenissima posizione, poggiato il fianco a dirupati monti, le Vette feltrine, con la sua usario a mezzodì del massiccio del Grappa e del suo fosso avvampante, il monte Tomatico.

Ed ecco la seconda buona notizia: l'aspetto, la vicende, i dintorni della città — « che rinnova fra i monti la grazia e la forza della civiltà di Venezia » — ci sono presentati in un volume magnifico compilato con affetto e competenza grande da Giuseppe Mazzotti (*Feltre*, libreria Canova Treviso - Panfilo Castaldi Feltre, 1973), che ha più immagini che testo, oltre 500 fotografie spesso a tutta pagina - quante siano le pagine del libro non ve lo posso dire perché non sono numerate. E' una doviziosa guida; e nel tempo stesso una storia, ed un'antologia di antichi cronisti, di studiosi, di scrittori, di poeti; descrive edifici, monumenti, strade e vedute, palazzi e case rustiche, mestieri e passatempi; e con pari minuzia e interessamento la campagna, i villaggi e i borghi e i castelli intorno.

E rievoca i più o meno illustri personaggi ai quali questo territorio dette i natali; Vittorino de' Rambaldoni educatore e umanista (secolo XIV), Panfilo Castaldi (secolo XV) che indipendentemente dal tedesco Gutenberg avrebbe inventato i caratteri mobili; il beato Bernardino inventore dei monti di Pietà (e questa mi pare più grande trovata di quella della stampa); un grande pittore chiamato il Morto da Feltre, del quale il Vasari narra la vita e le opere; che dopo essere vissuto come Morto per tutta la vita, stufo di dipingere si arruolò soldato e andò a morire in Dalmazia combattendo contro i turchi; il celebre filologo Egidio Porcellini autore del fondamentale *Totius latinitatis lexicon* (secolo XVI); e Daniele Fiorio da Lamon, alpino nella guerra 1915-'18, che da borghese faceva la nobilissima professione del contrabbandiere; e si sfogava con il suo tenente, che era lo: « Femo la guera per slargar el confin, e mi pero el mestier ».

E parla anche dei visitatori illustri. di Giulio Cesare che s'è sempre creduto non abbia mai perdonato a Feltre i suoi terribili inverni con un distico rimasto famoso. *Feltria perpetuo nivium damnata rigori - forte miht postea non adeunda, vale* Feltre condannata al perpetuo rigore delle tue nevi ti saluto, me ne vado, non mi vedrai mai più; senonché il Mazzotti rivela che il distico è fattura del Bembo, freddolosissimo in proprio.

L'opera è gremita in pari maniera, nel testo e nelle fotografie, di quei particolari curiosi che nessuna guida elenca, che sfuggono al visitatore frettoloso, ma a chi legga questo libro viene subito l'ozzolo di andare a cercarli: certe stradette cittadine che hanno un pavimento d'erba folta, la pietra tombale del guerriero Giovanni Teupone, morto il 1473, stranamente murata di traverso a mezza altezza sul fianco orientale del Duomo, con l'iscrizione collocata accanto alla tombetta stessa; uno dei più bei palazzi sulla via Mezzaterra (che « come una gran spina dorsale divide in due parti la città antica; (...) lungo di essa si allineavano alcuni dei più bei palazzi del '500 con facciate affrescate; (...) difficile, per non dire impossibile, trovare in Italia e fuori d'Italia una strada con tante case ornate di affreschi come via Mezzaterra »), uno di quei bei palazzi ha una facciata fatta a prua di nave.

Vinello rosa

Mazzotti ci parla fra l'altro di un paesetto suburbano, Le Croci, che oggi di cento abitanti che erano ne ha solo due, ma sempre disposti ad offrire al visitatore un vinello rosa, buono e gentile, spremuto da pochi filari di vite: « alcuni giovani vengono a ritrovarsi ogni anno in questo luogo ideale per la contemplazione e per un autentico ritorno alla natura; alloggiando Francescanamente nelle case deserte — che essi stessi hanno in qualche modo restaurato —, vi conducono una specie di vita comunitaria, di ispirazione vagamente evangelica in chiave moderna ».

Sono rievocate leggende tanto più remote quanto più date come credibilissime. Una fotografia mostra, a chi sappia scoprirle, le impronte che fecero nel granito originario gli zoccoli delle due vaccherelle che trainavano a trascinarle dal fondo valle in cima al monte, ove poi sorse un santuario e le salirono provenienti da Cipro dei due santi patroni della città, Vittore e Corona; e si dice che sono stati Itinerarium Marin Sanudo, « fa assai miracoli ».

Con lo stesso sprezza il Mazzotti parla del territorio intorno, borghi compresi, che salirono fino a una pittoresca piazza che sbarebbe benissimo in una grande città, Lentiai dalle belle ville. Nercen con una chiesa parrocchiale costruita con il materiale che una colomba ogni giorno per molti anni portava stretto nel becco (che sia stata la santa secolo ad erigerla?); la grotta che si estende dai vecchi sentiere con l'Austria fino a Trento, una terrenosa galleria senza fine ove fu trovato il cranio di un orso preistorico (*Ursus spaelaeus*); e nella quale è dato incontrare (e è un privilegiato di incontrare il suo vivente guardiano, un uomo con dalla barba lunga.

Quanta civiltà, quanta nobile tradizione umana è nelle tutrete case coloniche, con mura di sassi levigati dalle acque dei torrenti e legge di legno e tetti sgrondo dalle ali giganteschi, elementi composti con secolare istintiva saggezza, in una campagna tutta bonificata, elaborata, rimodellata dagli abitanti, dai loro bisogni, dal loro senso di misura: sì che in secoli di saggezza « hanno dato a questa terra un volto tra i più belli e civili d'Italia ».

Paolo Monelli

Giuseppe e Eugenio Garrone
Lettere e diari di guerra
Il saggio introduttivo di
Alessandro Galante Garrone
inquadra due emblematiche vicende personali nella realtà dell'Italia in guerra.
1914 1918
Illusioni e amarezze di una generazione nell'eroica esperienza di due "figli del Risorgimento"
5500 lire
Garzanti

AZIENDA AGRICOLA LIBERA VENDESI
Zona Versilia ha. 270 cu. tutto in terreno pianura irrigua atta a qualsiasi coltura. Conduzione diretta, dotata di centro zootecnico modello e di tutte le infrastrutture (fabbricati, acquedotto, telefono etc.). Situata in amena posizione, contigua a grande centro, a mezz'ora ferroviaria e autostradale, circondata da ottime strade asfaltate, offre interessanti possibilità di importanti insediamenti residenziali. Informazioni solo a interessati diretti qualificati.
CORRIERE 2-LC - 16121 GENOVA

AFFERMATA IMPORTANTE FABBRICA EMILIANA
Carrelli Manuali-Elettrici Elevatori
cerca
ORGANIZZAZIONE VENDITA° O RAPPRESENTANTI VALIDISSIMI INTRODOTTI AZIENDE INDUSTRIALI E COMMERCIALI PROVINCE LOMBARDIA
OTTIME PROVVIGIONI
Assicurasi incontro in Milano con Direttore Commerciale entro aprile p.v.
Dettagliare curriculum referenze scrivendo a:
Sig. CALZONA - Via Einaudi, 4 Cologno Monzese (Milano)

DIRETTORE STABILIMENTO PRODUZIONE E GESTIONE GLOBALE
cerca
INDUSTRIA IMPORTANZA NAZIONALE
Requisiti richiesti: laurea in ingegneria chimica, esperienza quinquennale, padronanza organizzazione produzione e moderne tecniche di gestione, doti umane e capacità operative nell'affrontare problemi, aziendali, età massima anni 40.
Si offrono dirigenza e retribuzione adeguata ai compiti ed alle reali capacità.
Scrivere: CASELLA FUBBLIMAN 377 - 24100 BERGAMO

STAMPATI da 1 a 100.000 COPIE
IN GIORNATA
per la Ditta ed il Privato
GRAFICHE FALT
MILANO - VIA OXILIA, 7 - TEL. 28.22.452

Morto a Nuova York l'architetto Kahn

Nuova York, 20 marzo.

Uno dei più noti architetti americani, Louis I. Kahn, è morto domenica scorsa a Nuova York in seguito a un attacco cardiaco, all'età di 73 anni. Kahn, noto per il suo stile semplice e geometrico, doveva tra l'altro realizzare un progetto urbanistico per l'attuale capitale del Bangla Desh, Dacca. Nato in Estonia, era giunto negli Stati Uniti ancora bambino e si era laureato in architettura nel 1924 all'università di Pennsylvania.